

La baronessa Cordopatri accusa il capogruppo di An  
«Mi disse di cedere i miei terreni a Saro Mammoliti»

# «Raffaele Valensise mi consigliò di vendere al boss»

L'onorevole Raffaele Valensise, col quale eravamo amici oltre che lontani parenti, mi disse - non so se era un messaggio oppure un consiglio - che dovevo vendere tutta la terra a Saverio Mammoliti. Insistette e fu perentorio nell'invito. Io non aderii a tale invito e da allora lui mi ha tolto anche il saluto». Nell'aula bunker di Reggio testimonia la baronessa Cordopatri e mette nei guai il capogruppo alla Camera del Msi-Alleanza nazionale.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Da ieri sera c'è un altro profondo sgraffio sull'immagine di Alleanza nazionale e i suoi rapporti con il potere mafioso. E questa volta l'affondo non viene da un personaggio discusso come Mandalari né si tratta di intercettazioni telefoniche o rivelazioni dei pentiti. Questa volta, a parlar chiaro e forte dal seggio di testimone in una Corte d'Assise della Repubblica, è Teresa Cordopatri, la baronessa-coraggio a cui le cosche hanno ammazzato il fratello, il barone Antonio, colpevole di essersi sempre rifiutato di vendere le terre di famiglia alla 'ndrangheta dei Mammoliti capeggiata da don Saro, ora in galera anche con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio del barone Cordopatri.



Teresa Cordopatri. Cultura/Ansa

La nobildonna parla di Raffaele Valensise, capogruppo di Alleanza nazionale alla Camera, uno dei più stretti collaboratori dell'on. Fini. Da sempre Valensise rappresenta il volto moderato del Msi calabrese e da decenni viene regolarmente eletto alla Camera in Calabria. Alle ultime elezioni è stato lui a guidare la lista del Msi-Alleanza nazionale per la proporzionale. Su di lui la baronessa-coraggio scandisce: «L'onorevole Raffaele Valensise, col quale eravamo amici oltre che lontani parenti, mi disse - non so se era un messaggio oppure un consiglio - che dovevo vendere tutta la terra a Saverio Mammoliti. Insistette e fu perentorio nell'invito. Io non aderii a tale invito e da allora lui mi ha tolto anche il saluto».

di magistrati e poi ex ministri, deputati della vecchia Dc, avvocati di fiducia e perfino graduati. Tutti a dare alla baronessa lo stesso consiglio: venda a Saro Mammoliti, si liberi di quelle terre prima che don Saro perda definitivamente la pazienza e faccia ammazzare il barone. Imperpetra la baronessa snocciola i nomi di quelli che, a suo avviso, avrebbero partecipato al ballo delle insistenze per convincerla a distarsi dalla "roba". L'avvocato Emilio Tommasini le chiede: «Signora è vero che tra le persone che lei ha indicato come latrici di messaggi da parte dei Mammoliti, c'erano anche il giudice Colicchia, il giudice Neri, il giudice Tuccio, l'onorevole Riccardo Misasi, l'onorevole Vito Napoli e il presidente Giuseppe Viola? Interviene a questo punto, il presidente della Corte, Paolo Bruno, per dichiarare inammissibi-

le la domanda: gli atti con quelle dichiarazioni, ha spiegato il dottor Bruno, sono presenti nel dossier del ministro degli interni Maroni ma non figurano agli atti del processo. La domanda, decide salomonicamente il presidente, viene messa a verbale, ma la risposta non è possibile darla.

Ma è un segreto di Pulcinella. Ormai lo sanno tutti che la baronessa ha fatto quei nomi e altri ancora, che ha insistito sul suo isolamento raccontando di come se il sia trovati tutti contro. Nessuno dichiaratamente schierato a sostegno dei Mammoliti ma tutti a spingerla a star buona, a cedere alle cosche perché qui la vita è in questo modo che va, e non poteva certo cambiata una fragile donna, per lo più rimasta sola dopo l'assassinio del fratello. Tutte dichiarazioni già in mano del Csm, della Commissione antimafia e di quella istituita dal ministro Maroni per far luce su quello che, proprio lunedì, Maroni aveva definito «una storia trentennale di sopraffazioni e violenze che le denunce non sono valse a fermare e che, finora, nemmeno l'intervento del ministro è riuscito a risolvere». Un giudizio netto quello del ministro che ha avvertito: «Si valuteranno le gravi compromissioni che hanno permesso che ciò accadesse, si prenderanno provvedimenti, si cercheranno i responsabili anche quelli che hanno accumulato responsabilità penali».

Ma mentre tutti insistevano perché i Cordopatri accettassero di cedere ai Mammoliti, il barone e la sorella, in splendida solitudine «tramavano» contro il boss. Racconta la baronessa di un incontro segretissimo tra il fratello, lei e il loro legale di fiducia, venne valutata la possibilità di far bruciare tutti gli uliveti dei Cordopatri pur di non darli alla 'ndrangheta, per poi fuggire all'estero per non incappare nella vendetta del boss, ma da lì a qualche giorno, nel negozietto di antiquariato della baronessa piombò uno sconosciuto che le intimò: «Non tagliare gli alberi, altrimenti vi ammazzo». Chi aveva raccontato di quella riunione ai Mammoliti? I Cordopatri cambiarono avvocato.



I resti del Dc-9 precipitato nel mare di Ustica nel giugno dell'80

## Ustica, saltano fuori 4 bobine Ritrovate a Capodichino dopo quattordici anni

ROMA. A quattordici anni e sette mesi di distanza dal disastro di Ustica spuntano, nell'ambito dell'inchiesta affidata al giudice istruttore Rosario Priore, quattro nuove maxi bobine magnetiche a venti piste della durata di 24 ore ciascuna. Contengono le conversazioni avvenute proprio la sera del 27 giugno del 1980, giorno del disastro, tra i centri radar dell'aeronautica e gli aerei in volo. Nella speranza di poter trovare qualche nuovo elemento di giudizio, il giudice Priore - che ha rintracciato le bobine presso la sala operativa del centro radar di Capodichino, a Napoli - ha affidato ieri una nuova perizia agli esperti della «Fondazione Bordon» che hanno già decifrato e messo in chiaro tutte le registrazioni prese in esame nel corso dell'inchiesta.

Il ritrovamento delle quattro bobine è avvenuto nel dicembre scorso e la loro acquisizione agli atti dell'inchiesta è avvenuta in esecuzione dei decreti di sequestro che Priore, nell'ambito delle sue indagini, ha emesso per consentire agli investigatori di avere a disposizione ogni elemento che possa aiutarli nella risoluzione del «mistero Ustica». Ora, gli accertamenti disposti da Priore parallelamente allo svolgimento dell'indagine peritale che dovrebbe concludersi entro sessanta giorni, dovranno stabilire per quali ragioni i quattro nuovi nastri sono stati scoperti soltanto due mesi fa, considerando il fatto che le autorità aeronau-

tiche avevano confermato al magistrato che tutto il materiale riguardante le registrazioni delle conversazioni avvenute tra le diverse postazioni radar operanti lungo la penisola, nonché i colloqui intervenuti tra il centro di terra e gli aerei in volo, era stato consegnato. A prescindere da quanto potranno rivelare le trascrizioni delle quattro maxibobine, appare interessante per gli investigatori il fatto che il centro radar di Capodichino opera, in pratica, nello stesso settore del centro di Licola, che nell'inchiesta giudiziaria ha assunto un ruolo particolarmente delicato.

La sera in cui avvenne il disastro, il centro radar di Licola avrebbe dovuto effettuare i controlli, sostituendosi al centro di Marsala, che era impegnato nella cosiddetta «sinadex», cioè una esercitazione che di fatto impediva le registrazioni sul traffico aereo nella parte del sud d'Italia, compreso il controllo sulla regolarità del volo del DC9 dell'Itavia partito da Bologna e diretto a Palermo. Dagli accertamenti disposti da Priore è risultato che Licola non aveva fatto registrazioni. Ora è possibile che dalle conversazioni registrate sulle bobine trovate e sequestrate a Capodichino (non riguardano però tracciati radar) possano ricavarsi elementi che consentano alle indagini di subire una svolta. Priore ha ottenuto recentemente una proroga di sei mesi per concludere i suoi accertamenti e tirare le somme della lunga istruttoria.

### «Bus della morte»

## Tentano di linciare l'autista

NAPOLI. Quando il giudice ha letto la sentenza di condanna a due anni di reclusione, con pena sospesa, i parenti ed amici delle vittime hanno inveito e aggredito l'imputato, l'autista Sergio Barbaro, che il 6 marzo dello scorso anno conduceva l'autobus (a bordo del quale morirono sette dei 54 passeggeri) incendiatosi sull'autostrada Salerno-Napoli. «E' scandaloso, quello ha ammazzato tante persone: dovete condannarlo a vita», ha gridato la gente ai magistrati. Poi sono volati pugni e calci nei confronti dell'uomo, che ha patteggiato la pena nell'udienza preliminare del processo a suo carico. Barbaro è stato difeso a stento da un gruppo di carabinieri e dai suoi legali, che lo hanno portato di peso in una stanza del Tribunale di Nocera Inferiore, dove lo hanno sorvegliato per alcune ore, fino a quando la folla si è allontanata.

L'autobus della morte era partito da Maiori, sulla costa amalfitana, diretto a Roma per una gita. L'atmosfera era festosa, nella corriera che avanzava spedita sull'A/3. I pellegrini erano contenti, nelle ultime file intonavano il solito coretto. All'improvviso, un guasto all'impianto elettrico fece sprigionare le fiamme. Dopo alcuni minuti di panico i passeggeri, che dovevano raggiungere piazza San Pietro per l'Angelus, tentarono di uscire dal mezzo, ma rimasero intrappolati dentro il pullman a causa di un difetto alla porta posteriore, che rimase chiusa. Sette persone furono travolte dal fuoco e morirono carbonizzate: un'intera famiglia composta da padre, madre e il loro unico figlio; un ragazzo di quindici anni, una donna con la figlia di dieci anni e un giovane veniano con la sua fidanzata. La loro vita finì lì, sull'astato dello svincolo che dall'autostrada Salerno-Napoli porta a Nocera Inferiore. Del gruppo facevano parte quindici bambini che, dopo la visita in Vaticano, sarebbero dovuti andare allo zoo e poi al luna park dell'Eur. Quarantasette persone riuscirono a mettersi in salvo uscendo dalla porta anteriore e dai finestrini.

L'inchiesta dei magistrati salernitani ha accertato che Sergio Barbaro, che ha 38 anni, proprietario del bus, non era autorizzato al noleggio del veicolo. Inoltre, la mancata apertura dello sportello fu causata da un difetto di manutenzione. Grazie alle testimonianze degli scampati al rogo, all'autista venne contestato di non essersi fermato alle prime avvisaglie del fuoco. I sopravvissuti, infatti, raccontarono di aver sentito un odore nauseante di plastica bruciata e visto un filo di fumo nero alzarsi dal cruscotto. Nonostante questi segnali, Sergio Barbaro, anziché mettersi in salvo i passeggeri, avrebbe proseguito per alcuni chilometri. □ M.R.

Al processo testimonianza contraddittoria di Sergio Soave

## Metropolitana milanese «Pollastrini è innocente»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il processo per la metropolitana milanese è alle ultime svolte: la sentenza è prevista per fine mese. I protagonisti principali di questo troncone di inchiesta, sono passati in secondo piano. Bellino Craxi è contumace, il suo cassiere, Silvano Larini, quasi non è stato mai nominato in questo processo. Idem Maurizio Prada, il cassiere della Dc; e paradossalmente il dibattimento pubblico, è tutto mirato su imputati del Pci/Pds e delle cooperative. Così, al centro della giornata di ieri c'è stata Barbara Pollastrini, ex segretaria del Pci milanese, che in tutta questa vicenda ha avuto un ruolo marginale. Ieri è stato interrogato in aula Sergio Soave, l'ex dirigente della cooperazione lombarda che dal 1988 al 1990 svolse il ruolo di cassiere, per conto del Pci. Prendeva ordini dalla federazione di via Volturmo o lavorava in proprio, per l'ala migliorista del Pci? Sono le due tesi che si confrontano. Da un lato si parla di un consistente flusso di finanziamenti che servì a finanziare il Movimento, il periodo della corrente migliorista del Pci. Ma in questo quadro c'è una pedina fuori posto: ad esempio Roberto Cappellini, ex

segretario cittadino del Pds. Lui ha ammesso di aver incassato un finanziamento in nero che gli aveva consegnato lo stesso Soave, ma non sapeva che quei 200 milioni per cui a sua volta fu arrestato, fossero tangenti. Riteneva che fossero un contributo della cooperazione. Nel corso dell'istruttoria Soave ha alzato il tiro e ha messo a verbale cinque righe che hanno inguaiato Barbara Pollastrini: ai magistrati ha raccontato che in un giorno imprecisato, tra il 1989 e il 1990, passeggiando con la segretaria del Pds nei dintorni di via Volturmo, le disse che avrebbe versato dei quattrini che provenivano dalla metropolitana. Stando a quanto afferma Soave, lei gli rispose di trattare la questione con Cappellini e questa per lui fu la conferma che i vertici della federazione erano al corrente e avallavano la strategia della mazzetta, delegando a Cappellini l'ingrato compito di percepire materialmente i soldi. Pollastrini ha sempre negato nel modo più fermo questo colloquio. Soave del resto non ne parlò mai con nessuno, la cosa avvenne senza testimoni e non ha altri riscontri. Su questo

Soave è stato sentito ieri in aula e già al mattino, interrogato dal pm Paolo Ielo, ha ammesso di non aver parlato esplicitamente di tangenti con Barbara Pollastrini. Le parlo di soldi, ma dato il suo ruolo, poteva sembrare un riferimento a contributi delle coop. E infatti Soave chiarisce: «Non parlai esplicitamente di tangenti». Anche sui tempi la sua deposizione è contraddittoria. Nel pomeriggio lo hanno torturato l'avvocato Guido Calvi e Giuliano Pisapia, i legali di Barbara Pollastrini, e dai verbali emerge che lui aveva iniziato nell'88 a occuparsi della spartizione delle mazzette che provenivano dagli appalti del metrò. Dunque aveva già un ruolo definito in questo organigramma. Che bisogno aveva, nel 1990, di chiedere a Pollastrini un avvallo, per un compito che già da anni svolgeva? «Ancora una volta - hanno dichiarato i due avvocati - è emersa l'estraneità di Barbara Pollastrini dal sistema della tangente, anche secondo le dichiarazioni dell'unica persona che in sede di indagini aveva dichiarato di averla informata di quanto avveniva. E' chiaro che al di là della partecipazione di alcuni esponenti, non vi fu un coinvolgimento dei vertici della federazione».

Il procuratore di Palermo è stato ascoltato con Vigna dalla commissione riforma

## Caselli al Csm: «Contro Biondi non c'è nessuna campagna d'inverno»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Nessuna «campagna d'inverno» contro il ministro di Grazia e Giustizia, Alfredo Biondi, ma solo un'indagine rigorosa per cercare di capire come mai gli ispettori del ministero fossero così interessati a conoscere la posizione processuale del commercialista Vito Di Miceli, indagato dalla procura di Palermo nell'ambito dell'inchiesta nella quale è stato coinvolto anche Giuseppe Mandalari, uomo vicino alla mafia e vivace supporter di Forza Italia e Alleanza Nazionale. Ieri sera, ascoltato dalla commissione riforma del Csm (che in precedenza aveva sentito Pierluigi Vigna) il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, ha parlato a lungo di questa vicenda che aveva provocato polemiche e contrasti. Un'audizione durata quasi due ore.

Ufficialmente, l'incontro con Caselli era stato programmato dalla commissione, perché il procuratore di Palermo, così come altri magistrati, era stato invitato ad esprimere il suo parere sui cosiddetti «quesiti Borelli», ossia sulle richieste di chiarimento sui «limiti» degli ispettori, avanzata dal capo del «pool»

lice a Piero Di Miceli. Chi sono quei due? Il primo è un ispettore del ministero, andato in pensione, che era stato mandato da via Arentula a indagare sulla sezione fallimentare di Palermo. Il secondo è un «potente» palermitano. De Felice, a quanto pare, cercò di far fruttare questa conoscenza ed inviò a Di Miceli un fax per chiedergli di intervenire e di far nominare capo dell'Ispettorato del ministero, al posto di Dinacci. Quel fax, però, venne intercettato, perché il telefono del commercialista era sotto controllo. Secondo l'alto: nonostante il segreto istruttorio, la notizia del fax con la richiesta di raccomandazione giunse lo stesso a via Arentula. Secondo l'ipotesi accusatoria la «fonte» era Vincenzo Vitale, magistrato siciliano e vice-capo di gabinetto di Biondi. Così, nel corso della successiva ispezione, Vincenzo Nardi cercò di capire qualcosa di più su questa vicenda. L'interesse del ministero era chiaro: un suo funzionario aveva tentato di scalzare Dinacci, cercando l'aiuto di una persona indagata. Fin qui - al di là della ortodossia - il comportamento degli ispettori poteva risultare comprensibile. Meno comprensibile è stato il fatto che questo «interesse» non venne comunicato al procuratore Caselli e che Vincenzo Nardi, secondo la ricostruzione, abbia tentato di mettere il naso nel registro generale degli indagati, in una maniera tale da insospettire i cancellieri, che denunciarono subito quella visita.

Fin qui il racconto di Caselli, che non si è lasciato andare a ricostruzioni fantasiose o ad ipotesi che, per quanto verosimili, non fossero supportate dai fatti. Si era creato un problema ed è stata aperta un'inchiesta. Ed è evidente che - se la ricostruzione è esatta - sarebbe auspicabile che vicende simili non si ripetessero. Per cui è giusto porre dei limiti ai poteri degli ispettori. Anche il procuratore di Firenze, Pierluigi Vigna, almeno su questo punto, aveva idee non troppo diverse: «Secondo me gli atti coperti dal segreto di indagine, mentre possono essere dati al Csm, il quale è garante dell'indipendenza e dell'autonomia dei magistrati, non possono essere dati al ministero di Grazia e Giustizia e all'ispettore. Ciò perché la legge che prevede una serie di deroghe al segreto di indagine non lo prevede».